

## che giorno è

– È il giorno della strage di Hamas. L'attentatore suicida che fa strage di civili vicino a Tel Aviv. I jet israeliani che bombardano obiettivi palestinesi con decine di morti. La guerra in Medio Oriente è scoppiata già da molto tempo. Ma, forse, qualcuno a Washington, per intervenire, aspetta una dichiarazione formale (magari con il ritiro degli ambasciatori, che non ci sono)? O si vuole la guerra totale in quell'area?

– È il giorno del Berlusconi a muso duro. Saranno delusi i cantori del nuovo regime, che fino a poche ore fa narravano di un "presidente di tutti", buono e pronto al dialogo con l'opposizione. Il presidente di tutti ha detto che la presidenza di una camera, l'opposizione se la può pure scordare. E ha aggiunto che il ministro degli Esteri della destra non sarà quella personalità indipendente e bipartisan che Ciampi avrebbe preferito. Quanto al conflitto d'interessi, lui non intende risolverlo prima del G8 di Genova, come al Quirinale si sarebbe preferito per salvaguardare la nostra immagine internazionale. Insomma, si fa come dice lui. Musici e laudatores possono riporre la cetra.



Umberto De Giovannangeli

– È il giorno del contrattino di Tajani. Il regime della destra è appena arrivato sulla scena e già le risate non mancano (in attesa di farci piangere). Il segretario di Berlusconi, candidato sindaco della capitale, vuole anche lui il contrattino con i romani. Il capo glielo accorda: purché sia di tre punti soltanto. Il contratto del presidente padrone è con gli italiani e consta di ben cinque punti. È giusto che un segretario cammini due passi dietro il suo datore di lavoro.

– È il giorno dello sciopero dei metalmeccanici. 85mila lire dicono gli industriali, 135mila chiedono i lavoratori. Sembra impossibile che nell'Italia dei miliardari e della società alle Bahamas ci siano delle persone che devono scendere in piazza per 50mila lire in più.

– È il giorno di piazza Fontana. Tre ergastoli per tre neofascisti. Li ha chiesti il pm Meroni al processo di Milano. La sentenza è imminente. La strage è del 12 dicembre 1969. Trentadue anni fa.



# Kamikaze al centro commerciale, 6 morti e 100 feriti

Attentato di Hamas a Natanya. Israele risponde con i caccia F16. Decine di vittime. Bush e il Papa: fermate la violenza

La piccola Shibolet Abbudi aveva capito tutto. «Papà, quello mi sembra proprio un terrorista», dice stringendo la mano del padre, mentre passeggiano in una calda mattinata accanto al centro commerciale «Hasharon» nel cuore di Natanya, una città di 150 mila abitanti a nord di Tel Aviv. «Guarda come è magro - insiste la bambina - e come sembra impacciato con quel giubbotto blu, che gli sta grande». Shibolet ha paura, sente che quello strano «signore» sta per fare qualcosa di orribile. «Ma non avrà poi caldo con quest'afa? Dai papà scappiamo, quello sta per esplodere».

Il salotto buono di Natanya, con i suoi negozi eleganti e gli spaziosi viali coperti e climatizzati, sta per trasformarsi in un abisso di orrore e di morte. Abbudi padre non scappa ma si aggrappa al suo cellulare. Passano tre interminabili minuti prima che la centralista della polizia gli risponda. «Ah, l'uomo sospetto, l'avete visto anche voi? Ora viene qualcuno». Nel frattempo Mohammed Ahmed al-Marmash, il ventunenne palestinese destinato al «martirio», aveva fatto il giro dei quattro ingressi del centro «Hasharon» alla ricerca di un passaggio incustodito. Quel giubbotto blu troppo grande per quell'esile figura e la sua aria impacciata attirano l'attenzione dei vigilantes. Tutti lo notano, nessuno lo ferma. Eppure negli auricolari dei vigilantes, da alcuni minuti, tornava insistente il messaggio: «Arabo sospetto, giubbotto blu». Alla fine, uno dei vigilantes si decide ad avvicinarsi al giovane. Estrae la pistola. Racconta tra le lacrime Lior Camissa, uno dei guardiani rimasti feriti dalla deflagrazione: «Yehuda, il mio compagno, lo ha fermato per perquisirlo. Io ero distante tre metri. Non dimenticherò mai il suo sguardo: gelido, perso nel vuoto». Quel sguardo trafigge Lior. «Il terrorista - aggiunge - capisce di essere stato scoperto». Per il kamikaze è la fine. Per la gente di Natanya l'inizio di un incubo.



Il luogo dell'attentato al supermercato di Tel Aviv

Ahmed aziona l'innescò dell'ordigno che nascondeva sotto la giacca: uno degli ordigni più potenti utilizzati dal terrorismo palestinese negli ultimi mesi. Il boato è terrificante, così come il bilancio del massacro rivendicato da «Ezzeddine al-Qassam», il braccio armato del movimento integralista palestinese «Hamas»: sei morti (cinque civili israeliani, più l'attentatore), 106 i feriti (4 dei quali, tra cui un bambino di cinque anni, in gravi condizioni). Un bilancio che cresce dopo l'attentato a un macchina di coloni, nei pressi di Ramallah, in cui muore un altro israeliano, e altri due restano gravemente feriti. Ricoverato all'ospedale Hillel Yafe di Hadera, Lior Camissa rivive gli istanti più drammatici della sua vita. E consegna la sua testimonianza, quella di un «miracoloso»,

alla Tv israeliana. «L'onda d'urto - ricorda lucidamente - mi ha fatto volare indietro di alcuni metri. Mi sono ricoperto di vetri: tutto il mio corpo sanguinava. Nel centro commerciale si è sviluppato un calore insopportabile: sembra di essere in un forno». Oggi Lior è l'emblema di un Paese che piange quei morti innocenti, colpiti mentre si recavano a fare la spesa prima dell'inizio della festività di «shabbat», il sabato ebraico. «Ho chiuso gli occhi - prosegue Lior con la voce incrinata dall'emozione - Non volevo vedere quei corpi massacrati attorno a me. Li ho riaperti solo quando è echeggiato l'urlo delle ambulanze, quando ho sentito che mi caricavano su una barella per tirarmi fuori dall'inferno». Ma l'inferno resta e non potrà essere cancellato. Mai. Ciò che resta del «salot-

to» di Natanya è una facciata ferita, sbrecciata. In meno di mezz'ora, dopo l'attentato, i feriti sono stati evacuati, i cadaveri rimossi, i detriti asportati. Restano carrozine con attaccati brandelli di carne e pozze di sangue per decine di metri. E un'efficienza che Natanya e la sua gente non avrebbero mai voluto acquisire. Per la sua vicinanza alla Cisgiordania, Natanya è la città israeliana più colpita in sette mesi di Intifada. I tentativi di strage (con autobus, bombe collocate al mercato, sugli autobus, ai bordi delle strade) sono stati quindici: almeno cinque sono andati in porto. Sul luogo del massacro giunge Miryam Fireberg, sindaco (Likud) della città. Una folla inferocita e sgomenta le si stringe attorno. Alcuni giovani gridano: «Morte agli arabi, uccidiamo Arafat». Il cellu-

lare della Fireberg squilla in continuazione. Ai giornalisti che l'assediano, il sindaco racconta di una popolazione stanca, impaurita, esasperata da questo stillicidio di attentati. All'ennesimo squillo di cellulare, un assistente le sussurra: «È Arik», riferendosi al premier Ariel Sharon. «Dovete fare qualcosa - scandisce al telefono Miryam Fireberg - prendere misure drastiche, non ne possiamo più di piangere i nostri morti».

La risposta israeliana è pesantissima, e a nulla servono le parole di condanna del massacro pronunciate dai dirigenti dell'Anp. A Gerusalemme, Sharon convoca una riunione straordinaria del Gabinetto di crisi allargato al capo di stato maggiore, generale Shaul Mofaz, e ai vertici dei servizi di sicurezza. La responsabilità del massacro di Natanya ri-

Ramallah.

E i caccia con la stella di Davide non risparmiano Tulkarem la città da cui proveniva l'attentatore-suicida di Natanya. Il bilancio di questa prima ondata di attacchi israeliani che investe l'intera Cisgiordania è di 10 morti e oltre 90 feriti. L'allarme precede di qualche minuto l'attacco aereo israeliano. Un attacco massiccio, devastante. Un caccia F-16 e navi israeliane bombardano la sede della Marina militare a Beit Lahia, nel nord della Striscia di Gaza. È un'azione a tenaglia, pianificata da tempo negli obiettivi da colpire. Tra questi, c'è anche il quartier generale di Arafat. Un bilancio provvisorio di questa seconda ondata di attacchi riferisce di altri dieci palestinesi feriti.

In un comunicato ufficiale, l'Anp denuncia «l'escalation pericolosa, senza precedenti e di nuovo tipo» e torna a richiedere l'intervento della Comunità internazionale per «arrestare il massacro dei palestinesi». Nessun appello, invece, viene dalle centinaia di attivisti palestinesi che si raccolgono attorno all'abitazione del giovane attentatore suicida. Per tutti, parla il fratello di Mohammed, Thamer: «Siamo fieri e onorati per ciò che ha fatto», dice, mentre decine di giovani promettono di seguire il loro «eroe» sulla strada del «martirio». È a loro, innanzitutto, che è indirizzato il biglietto che Mohammed Ahmed al-Marmash, commesso in una drogheria, musulmano devoto, ha scritto prima di immolarsi alla «jihad»: «Chiunque creda che la religione di Dio sarà vittoriosa senza jihad, senza sangue, senza parti di corpo si illude e non conosce la natura di questa religione».

u.d.g.

## Nel mirino di Sharon i centri di comando Anp

La reazione è durissima, massiccia, a tappeto. Per la prima volta dall'esplosione dell'Intifada, Israele decide di utilizzare i micidiali caccia bombardieri F-16. Le città autonome palestinesi vengono investite da una pioggia di bombe. Primi obiettivi: il quartier generale della polizia speciale dell'Anp e il carcere di Nablus dove è imprigionato Mahmoud Abu Hanoud, ritenuto da Israele uno dei capi di «Ezzeddine al-Qassam», il braccio armato di «Hamas». Il carcere è raso al suolo. Le vittime accertate sono nove, decine i feriti, tra i quali sembra esserci anche Hanoud. La scena si ripete a Ramallah. Altro attacco aereo, caccia ed elicotteri da combattimento «Apache» in azione congiunta. Stavolta l'obiettivo è una base di Forza 17, la guardia personale di Arafat. Il bilancio è di un agente morto e quattordici feriti, dodici civili e due membri di Forza 17. Altri due palestinesi restano feriti, uno gravemente, dai colpi di cannone sparati dall'artiglieria pesante israeliana contro obiettivi dell'Anp a Bitunya, nei pressi di

<b>clicca su</b>
<a href="http://www.pmo.gov.il/english">www.pmo.gov.il/english</a>
<a href="http://www.avoda.org.il/">www.avoda.org.il/</a>
<a href="http://www.pna.net">www.pna.net</a>
<a href="http://www.pchrgaza.org/">www.pchrgaza.org/</a>

L'INTERVISTA. Il consigliere diplomatico di Sharon attacca la leadership dell'Anp: liberano i terroristi e incitano all'odio contro gli ebrei

## Pazner: i massacri una scelta scellerata di Arafat

«Davanti a noi abbiamo dei criminali assetati di sangue e lo dimostriamo continuamente». La rabbia d'Israele si rispecchia nelle parole durissime di Avi Pazner, già ambasciatore a Roma e Parigi ed oggi consigliere del governo guidato da Ariel Sharon. Abile diplomatico, l'ambasciatore Pazner sa misurare le parole e dunque le sue accuse all'Autorità nazionale palestinese e a Yasser Arafat sono sintomatiche di una rottura difficilmente recuperabile. «I media controllati dall'Anp - denuncia Pazner - continuano ad incitare all'odio e alla violenza contro Israele e il popolo ebraico. Quei mezzi di comunicazione sono controllati da Arafat. Massacri come quello di Natanya avvengono con l'avallo dell'Anp e sono il frutto di una scelta scellerata compiuta da Arafat». Ma Israele non si piegherà al ricatto dei terroristi e dei loro mandanti. «Faremo di tutto - avverte Avi Pazner - per difendere la città, le donne e i bambini che sono aggrediti».

Le parole di condanna della strage di Natanya da parte dei dirigenti palestinesi non bastano a placare l'ira di Israele: «Si tratta - osserva Pazner - di parole di circostanza, dettate dalla paura della reazione israeliana. Arafat ha tutti gli strumenti per porre fine a questa violenza barbara e disumana. Se non li usa è perché ha scelto di non farlo».

**Israele è sotto shock per il massacro di Natanya. Lei, a nome del governo, ha usato parole di fuoco contro Arafat e l'Autorità**

“ La fine del terrore è condizione irrinunciabile per tornare al negoziato

**tà palestinese. Perché?**

«Perché questo atto disgustoso, questa strage di civili inermi è il risultato dell'incitamento all'odio e alla violenza distillato ogni giorno dai media palestinesi. E quei mezzi di comunicazione sono tutti in mano dell'Anp. Le parole di condanna non bastano di fronte ai fatti che indicano una responsabilità completa e totale di Arafat in questa escalation di morte. In queste condizioni parlare di negoziati è un non senso».

**Oltre all'uso dei media per incitare alla violenza, quale altra accusa Israele rivolge alla leadership palestinese?**

«Non siamo stati certo noi a liberare i terroristi di "Hamas" e della "Jihad". A rimettere in libertà gli autori di azioni terroristiche contro Israele è stato Arafat. Ed oggi lo ripagano con il sangue di cittadini israeliani inermi, massacrati mentre si recavano ad un centro commerciale. La nostra reazione, inevitabilmente dura,

si è concentrata su obiettivi militari palestinesi. Siamo in guerra ma, per quanto è possibile, cerchiamo di evitare di coinvolgere civili».

**Ambasciatore Pazner, lei è stato uno dei protagonisti della diplomazia del dialogo che portò alla firma degli accordi di Oslo. Otto anni dopo, cosa è rimasto dello «spirito di Oslo»?**

«Qualcosa è rimasto, ma oggi dipende tutto dalla volontà di Arafat. Per quanto riguarda Israele, non è

“ Siamo disposti a discutere sulle colonie ma senza ricatti

certo venuta meno la convinzione di dover raggiungere un compromesso, anche "doloroso", con i palestinesi. Ma nessuno può chiederci di trattare in un clima di violenza e di terrore. La fine della violenza è una condizione irrinunciabile per riprendere il negoziato».

**I palestinesi si dicono disponibili a riprendere le trattative sulla base delle conclusioni a cui è giunto il rapporto della Commissione Mitchell. E una delle indicazioni contenute nel rapporto è il «congelamento» degli insediamenti ebraici nei Territori.**

«Vorrei ricordare che i palestinesi ad Oslo non posero il problema del "congelamento" degli insediamenti, cosa che fanno oggi sulla scia della violenza e degli attacchi contro Israele. Accettare in questo contesto di guerra il "congelamento" significherebbe cedere alla violenza e al ricatto terrorista. E ciò non accadrà mai».

**E' un no definitivo ad una trattativa sugli insediamenti?**

«Tutt'altro. Noi sappiamo bene che sugli insediamenti le nostre posizioni e quelle palestinesi sono molto distanti, ma ciò non significa che Israele sia indisponibile, per principio, a discutere del futuro degli insediamenti come di qualunque altro contenzioso aperto con i palestinesi. Ma questo solo dopo la cessazione della violenza da parte palestinese».

**Insisto, ambasciatore Pazner: i leader palestinesi accusano**

“ Un punto fondamentale degli accordi di Oslo era la fine di ogni violenza

**Israele di non aver rispettato gli accordi interinali già sottoscritti, a cominciare dall'intesa di Oslo.**

«Il primo paragrafo degli accordi di Oslo-Washington impegnava le due parti a porre fine ad ogni azione di violenza. Quel paragrafo era uno degli assi portanti del processo di pace. I palestinesi non lo hanno rispettato».

**Otto anni fa, Yitzhak Rabin strinse la mano a Yasser Arafat. Oggi Arafat resta un interlocutore credibile nel processo di pace?**

«Tornerà ad esserlo solo se porrà fine agli attacchi contro Israele. Ne ha l'autorità e la forza. Arafat ha creduto che fomentando la violenza potesse ottenere di più al tavolo del negoziato. Lui deve capire che è vero l'esatto contrario: con la violenza non otterrà mai nulla da Israele e finirà solo per arrecare altre sofferenze al popolo palestinese».

u.d.g.